

Rino Cammilleri

# IO E IL DIAVOLO

*Il romanzo di Sant'Antonio di Padova*



Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Bartolomé Esteban Pérez Murillo, *San Antonio de Padua con el Niño*, Museo di Belle Arti, Siviglia (1668-1669).

© 2013 Lindau s.r.l.  
Via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Terza edizione: agosto 2023  
ISBN 979-12-5584-009-1

# IO E IL DIAVOLO

Io, Antonio, frate del Poverello, vergo queste pagine che non saranno mai lette da alcuno perché le brucerò quando sarò arrivato alla fine. Le gambe sono ormai troppo gonfie, mi fanno male; grattarmi, massaggiarle è inutile, sulla pelle non avverto più niente, è dentro che sta il dolore. Il torpore è giunto alle anche e sento che sta salendo. Respiro male, il petto mi brucia. Ho tanta voglia di dormire ma sono giorni che non riesco. Se mi stendo, il dolore aumenta, e pure l'affanno. Sto seduto, ma devo cambiare continuamente posizione per via delle fitte. Gli occhi mi lacrimano per la stanchezza e la mancanza di sonno. Mi chino per scrivere ma ho bisogno di alzare spesso la testa per respirare. Prigioniero di questa veglia quasi ininterrotta, scrivo alla poca luce di una candela. Scrivo perché una stanchezza mortale mi è calata addosso e so che l'Avversario mi gira intorno, aspettando il culmine della mia debolezza.

Morirò tra pochi giorni, il venerdì 13 giugno dell'Anno di Grazia 1231.

Finalmente.

Sto per lasciare il mio corpo, quello che frate Francesco chiamava l'asino; mi ha condotto per quasi quarant'anni e portato fin qui. Scendo da questa cavalcatura per salire sul-

le braccia di Dio. È da tanto che ho capito esattamente cosa intendeva l'apostolo Paolo quando diceva di non veder l'ora di ricongiungersi col suo Signore. Sì, ci sarebbe ancora molto da fare, e l'opera per cui mi sono ritirato tra i grandi rami di questo noce non è completa. Ma non mi interessa altro che la volontà del mio Dio, il quale tesse continuamente un arazzo di cui gli uomini vedono solo il retro confuso, aggrovigliato e incoerente. Il mio compito è terminato, altri continueranno. Nessuno è essenziale, e anch'io non sono altro che un servo inutile. Ed è proprio per combattere la tentazione di essere stato io l'autore delle cose buone che ho fatto – tante, troppe per un uomo solo, e già questo dovrebbe bastare a indurmi in sospetto – che ho deciso di ricapitolare qui e adesso la mia vita, per ricordarmi, qui e adesso, chi sono e chi fui; soprattutto per inchiodarmi bene nella mente che Dio può far sorgere figli di Abramo anche dalle pietre, e che se non ci fosse stato Antonio a salvare anime, menti e corpi, ci sarebbe stato qualcun altro.

Tu, Maledetto, allontanati da me; sei venuto per l'ultima battaglia perché sai che, come me e su di me, anche tu hai poco tempo. Ti ho già sconfitto altre volte riparandomi dietro la Croce del mio Signore, e anche adesso ti sto gridando *Ecce Crucem Domini, fugite partes adversae!* Io sono Antonio, frate del Poverello, e tu, Maledetto, non devi disprezzarmi perché mi sai peccatore. Non io te lo comando, perché nulla io sono e sempre lo seppi, ma la forza della Trinità che oggi invoco in mio aiuto. Io sono solo Antonio, frate del Poverello.

Il nome che mi diede mio padre è Fernando. Nacqui portoghese e non bello di viso, né alto di statura né robusto nelle membra. Sempre tesi a una certa corpulenza e pinguedi-

ne e non ebbi mai un filo di barba. Questa stranezza mi costò qualche dilleggio tanto tempo fa, e i miei neri ricci e la carnagione piuttosto scura mi avrebbero fatto scambiare per un saraceno se il mio abito non avesse parlato chiaramente. Dio, nella sua onniveggenza, mi donò questo aspetto non sgradevole ma nemmeno attraente proprio perché non fossi distolto dalla meta a cui dovevo tendere, perché non covassi sentimenti di vanità e neanche di inferiorità, e mi concentrassi più agevolmente sul fine per cui ero stato creato.

Mio padre, don Martín Vicêncio de Bulhões, era un cavaliere del re, e mia madre era donna Maria Teresa Taveira. Vidi la luce il 15 agosto degli anni di Cristo 1091 o 1095, non ricordo esattamente. Del resto, che importa? I frati del Poverello non contano i loro anni, come invece fa la gente di rango del mondo. Sì, sono nato nobile, e mio padre mi disse sempre che il nostro lignaggio era addirittura quello di Goffredo di Buglione, ma da troppo tempo ho stimato tutto questo spazzatura. Mio padre ne era orgoglioso, certo; io però ho scelto una vita in cui l'orgoglio è il principale avversario. Quel che ho lasciato per seguire Francesco è un puro nulla. Agi, onori, comodità, carriera, successo? Una volta un confratello mi elogiò per quello a cui avevo rinunciato, che a lui sembrava gran cosa. Gli dissi che sarei potuto nascere figlio di un porcaro; che, per quanto ne sapevo, sarei potuto morire un attimo prima del battesimo, che una spada avrebbe potuto trancare la mia vita a soli dieci anni, che un rivolgimento qualsiasi della sorte avrebbe potuto in qualunque momento fare strame delle mie ricchezze, che una malattia avrebbe potuto dissolvere ogni eventuale promettente carriera, che la mia vita, insomma, avrebbe potuto benissimo ritrovarsi intessuta di dolore e frustrazione,

che l'unica felicità possibile su questa terra sta nel perfetto adempimento della volontà di Dio, perché solo Lui sa per quale scopo ci ha creati. Che, dunque, la cosa migliore che avrei potuto fare era esattamente quella che stavo facendo nella sequela del Poverello, e volesse il Cielo che almeno questa mi riuscisse di farla bene.

Dio mi benedisse con la grazia di farmi nascere il giorno in cui la Vergine fu assunta presso di Lui, e io non me ne sono mai dimenticato. Se c'era qualcosa da festeggiare, per me, sempre fu questa: una ricorrenza che richiamava ogni anno la mia prima consacrazione, quella che la mia madre terrena fece di me affidandomi a Nostra Signora nella cattedrale di Lisbona. Lisbona, la città dove vidi per la prima volta la luce del giorno. La cattedrale stava proprio vicino alla grande casa della mia famiglia ed era dedicata a Santa Maria dell'Assunzione. Ben due furono dunque i segni di predilezione che accompagnarono la mia nascita; predilezione e compito, perché io diventassi un araldo della Madre di Dio. Ogni uomo nasce con un compito, appunto, e deve studiarsi di non tradirlo. Io so, adesso, di essere nato per cantare le glorie di Maria e convincere quante più persone ad affidarsi alla sua guida e protezione. L'ho fatto. Forse avrei potuto farlo meglio, forse avrei potuto cominciare prima, ma il risultato e l'efficacia non sono tanto importanti quanto l'intenzione e l'impegno avveduto. Non sta in potere dell'uomo la sua via, come dice il profeta; è Dio che dispone, è Dio che fa fruttificare a tempo e luogo, è Dio che fa tutto. Mio padre, uomo d'arme, voleva, come tutti i padri fieri del loro mestiere, che io ne seguissi le orme, e ogni 15 agosto mi ricordava che quello era il giorno della battaglia di Roncisvalle, quando i paladini del buon re Carlo soc-

combettero ai saraceni guidati dal traditore Gano. E che la riconquista dei territori iberici ai musulmani non era stata ancora completata. Crebbi così, tra racconti di guerra e gesta da compiere per ricacciare il moro in quell'abisso da cui era stato eruttato per colpa dei peccati dei cristiani. Avevo pochi giorni quando il papa ingiunse ai re di crociarsi per la terza spedizione in Terrasanta. Emisero il voto di liberare il Santo Sepolcro l'imperatore Federico il Barbarossa, il re dei francesi Filippo e quello degli inglesi, Riccardo. Il pellegrinaggio armato si giovò delle flotte messe a disposizione da Guglielmo, re di Sicilia, e da Pisa, Genova, Venezia. Queste cose, con gli occhi che brillavano, mi raccontava mio padre.

Il regno del Portogallo, di cui fui suddito, era anch'esso predestinato. Sorse grazie alla lotta contro i maomettani che occupavano terre cristiane. Uno dei cavalieri che erano venuti dalla loro patria a dar manforte al re di Castiglia ebbe in ricompensa la mano della figlia del re e il territorio che giunge al nostro fiume, il Tago. Il primo conte di Portogallo fu dunque Enrico di Borgogna.

Ma col tempo i mori riuscirono a riconquistare Lisbona, Sintra e Santarem, mentre – vergogna – i cristiani combattevano tra loro. Sì, è questo il motivo che ha impedito e ancora impedisce una piena vittoria contro i seguaci di Maometto. Certo, anche tra loro ci sono discordie e guerre, ma non stupisce che gli erranti siano preda dell'errore e di errori. Quel che stupisce è che i buoni cedano allo stesso vizio. Non può sussistere una casa divisa in se stessa, e nessuno dovrebbe saperlo meglio dei cristiani dal momento che proprio Cristo lo ha detto. Forse per questo il Poverello escogitò un altro modo di combattere la buona battaglia



contro i musulmani. Intanto, il vituperio arrivò al punto di mettere il figlio contro la madre, il conte Alfonso figlio di Enrico, Henriques come si dice dalle mie parti, contro la contessa Teresa, le cui schiere furono da lui battute nell'anno 1128. Dio, nella sua misericordia, riesce a convertire il male in bene, e permise questi tristi fatti per dare una buona volta unità alle armate cristiane. Così che, otto anni dopo, Alfonso Henriques poté volgere finalmente le armi ormai unificate contro i mori, sbaragliandoli nello scontro di Ourique. Nacque lì il regno del Portogallo, anche se il conte non era stato investito né dal papa né dal re castigliano, cui la contea portoghese apparteneva. Ma i tempi erano duri e non si poteva andare per il sottile. Fu già tanto se si riuscì a evitare l'ennesima guerra tra cristiani. Il papa convinse il re di Castiglia a guardare al più alto fine della riconquista e a far buon viso alla perdita di quel lembo estremo di cristianità che, tanto, non sarebbe mai riuscito a ridurre sotto la sua sovranità effettiva. Così, dopo lunghe trattative, l'espedito di un legato pontificio che a Zamora si rivolse ad Alfonso I il Conquistatore – il quale pochi mesi prima aveva ripreso Lisbona – col titolo di «re» risolse tutto. Quando io venni al mondo regnava suo figlio Sancho, ma fu sotto il figlio di questi, Alfonso II, che la riconquista riebbe slancio. E mio padre era al suo servizio.

Questo re strappò Alcácer ai mori e subito onorò l'impegno preso da suo nonno unendo le sue truppe a quelle di Castiglia. L'alleanza cagionò nel 1212 la meravigliosa vittoria di Las Navas de Tolosa sui musulmani, la più grande a tutt'oggi.

Ma adesso ritorno a scrivere di me, perché la memoria di quello che è stato il primo sogno della mia vita rischia di

prendermi la mano. Il mio secondo e vero padre, Francesco, era ossessionato dall'ideale della riconquista. Quando Dio lo fermò stava per prendere la croce come cavaliere, in ossequio e obbedienza al pontefice Innocenzo III che aveva fatto della lotta agli islamici l'ideale supremo della cristianità. Sposatosi con Madonna Povertà, Francesco non aveva desistito e per ben tre volte aveva tentato il passaggio in Oriente allo scopo di animare i combattenti cristiani e convertire gli infedeli. Era stato lui a mandare quei cinque suoi figli che tornarono uccisi, la cui vista mi determinò a seguirne le orme. Ma Dio dispose diversamente, per me e per Francesco. Questo, comunque, mi testimonia e mi professo, mentre la mia vita giunge al termine: sono figlio di due crociati, uno carnale e uno spirituale; io stesso mi crociai il giorno in cui decisi di seguire il secondo, e questo segno, che dà forma alla mia veste, ha determinato tutte le mie scelte. Dio lo vuole.

Fui accompagnato al fonte battesimale da padrini e madrine, la gente più in vista di Lisbona. La città era tornata cristiana nel 1147, quando diversi cavalieri crociati di ritorno dalla Terrasanta avevano aiutato il Conquistatore ad assediare. Alcuni vi si erano stabiliti e uno di questi fu l'antenato dal quale discendo. Ma il mio re risiedeva a Coimbra, scelta come capitale quando Lisbona stava in mani islamiche. Tuttavia, era Lisbona la città più importante, per via del suo straordinario porto. Il clima vi era dolce grazie ai monti alle spalle, il fiume nel mezzo e il mare Oceano davanti. Sempre ventosa, né afa né pestilenze riuscivano ad allignarvi. Ai musulmani non poteva non far gola, anche per i suoi illustrissimi natali. Sapevano che era stata fondata da Ulisse in uno dei suoi incredibili viaggi: *Ulix bona*, proprio per la stupenda posizione.

Ma sto divagando, la mia imperfezione riaffiora; no, il distacco dagli affetti terreni non lo si raggiunge mai finché siamo gravati da un corpo. Certo, non è male amare le creature e la terra dei propri padri, ma purché sia in Dio, unico e vero padre, unico essere realmente esistente. Anche il suo Figlio piangeva, gioiva e si affezionava; non è male essere carne. Purché si adempia al progetto di Chi ci ha creati.

Mio padre mi impose il nome di Fernando perché così si chiamava suo fratello, che era prete e canonico della cattedrale. Ero il primogenito maschio di un illustre gentiluomo di corte, avrei dovuto ricevere un'educazione consona al mio rango, e mio zio sapeva bene che tale onore sarebbe toccato a lui, maestro nella scuola del vescovo. A lui dunque venni affidato, dopo che la balia mi svezzò e fui riconsegnato a mia madre. Da quest'ultima imparai la primaria devozione alla Madonna, e una tenerezza nei confronti della Madre di Dio che non mi ha più abbandonato.

Mio padre era sempre dietro al suo re, lo vedevo di rado. Le rare volte che tornava, per prima cosa si assicurava che io stessi crescendo robusto e ardito. Io, da parte mia, non trascuravo affatto gli esercizi d'arme; arco, lancia, bastone e soprattutto spada accompagnarono costantemente lo studio. I cozzi ritmati di quegli strumenti di difesa e offesa, quantunque smussati e ridotti di dimensione, giunsero a confondersi nella mia mente con i battiti di mani dei maestri che ci facevano ripetere a cadenza le regole di grammatica e dialettica e retorica, con le non rare vergate quando sbagliavamo. Ma mio padre aveva occhio più che altro per i progressi della mia sveltezza di braccio. Certo, era fiero che via via sapessi compitare come un chierico e leggere il latino come un abate, ma lo sguardo gli si illumi-

nava vieppiù quando mi sentiva raccontare episodi come quello che accadde un lunedì di Pasqua a certi miei compagni: scherzando con le spade, si erano talmente eccitati che si era dovuto separarli con la forza prima che si ferissero seriamente.

Però io sentivo un'altra forza che mi attirava più del gruppo dei compagni, più dei racconti di avventure, più dei giochi d'arme e delle gare di lotta.

Sì, un giovane maschio non può non essere sedotto dalla competizione virile, dal bisogno di muoversi, primeggiare, ridere a squarciagola per niente coi compagni. E anche a me quelle cose piacevano in sommo grado. Però a me, e solo a me, accadeva di provare una strana dolcezza quando passavo davanti all'immagine di una Madonna. O un senso di pace senza fine quando entravo in una chiesa. A volte, nella penombra di una cappella, mi ritrovavo con una specie di groppo alla gola, uno struggimento nel cuore, un desiderio di restare lì, nel silenzio, trattenendo il fiato, a chiedermi cosa fosse quel vuoto che provavo dentro e che era pieno di un singolare silenzio, diverso da quello esterno che era solo assenza di rumore; questo, interiore, era qualcosa di cui solo dopo anni ho compreso l'essenza: a quell'epoca non mi procurava che affascinato sbigottimento. Approfittavo di tutti i momenti liberi per entrare in chiesa, e starci finché le voci che mi chiamavano da fuori non si facevano insistenti. Lì, come se il tempo fosse sospeso, scordavo ogni altra cosa e solo mi interessava immergermi in quel silenzio sublime; sì, sublime: io, Antonio, il predicatore, il trascinate di folle, il sacerdote che un papa chiama «Arca del Testamento», il maestro dalle cui labbra pendevano legioni di studenti, io scrittore di libri per avere uno dei quali ci fu un frate disposto addirittura a giocare la vo-

cazione e dannarsi l'anima, io, Antonio, non riesco a trovare una parola che possa degnamente descrivere il silenzio che mi riempiva l'anima in quei momenti. Sublime, e tanto basti.

Una volta venisti anche tu, Maledetto, e ti insinuasti come sempre fai, dapprima gradevolmente, quasi un sovrappiù di gaudio; ma ti riconobbi per l'amarezza che mi inondò subito dopo, e per il senso di totale, acerbissimo vuoto con cui avvizzisti il mio cuore. Ero poco più che un ragazzino, ma non ebbi alcun dubbio su chi tu fossi, o Riprovato. Era tanta l'angoscia che mi trasmettesti che non riuscii neanche a gridare. Semiparalizzato dalla paura, non potei invocare quella Forza che mi aveva insegnato mia madre, né pronunciare le parole per farla intervenire al mio soccorso. Meccanicamente tracciai un segno di croce col dito sulla cosa che avevo più vicino, la pietra su cui stavo inginocchiato. *Ecce Crucem!* E l'incubo svanì così come era venuto. Quando tornò il silenzio e tolsi la mano, vidi che quel segno era ancora lì, leggermente inciso nella pietra. Questo avevo fatto io, col semplice dito? No, ciò che restava impresso nella pietra e, per sempre, nella mia mente, era la Forza che avevo invocato, e che era discesa attraverso il mio braccio lungo le dita.

Fu allora che capii cosa volevo, e di quale Re dovevo mettermi al servizio.

Continuai con gli studi e con gli esercizi fisici, come prima, ma la mia vita sarebbe stata di Dio e solo per lui.

Fu quel che feci capire alla fanciulla che cercò di ammalearmi mentre guardavo il tramonto dalla finestra, un giorno, in casa di mio padre. Era una delle domestiche, aveva qualche anno più di me. Sapevo che prima o poi sarebbe

successo, vedevo come mi guardava e come mi porgeva il piatto avendo cura di sfiorarmi la mano ogni volta. Ero solo e all'improvviso sentii le sue dita accarezzarmi i capelli. Non avevo bisogno di voltarmi, era per forza lei. Il suo contatto provoca una specie di tempesta nel mio stomaco, e quel formidabile turbamento che in mille confessioni ho sentito descrivere, sempre uguale, dai bambini che stanno per diventare uomini. Tutti i miei compagni avevano giocato con i loro corpi e con quelli delle servette di casa, e ogni volta avevo poi dovuto ascoltare gli eccitati resoconti di quelle imprese. Non di rado ero stato oggetto di scherno, anche pesante, nella combriccola, perché ero l'unico che, in tali circostanze, anziché unire il proprio racconto al coro, taceva. Ma loro non potevano sapere di quel silenzio che, in chiesa, mi invadeva, né avrei potuto in qualche modo comunicarlo.

Non dissi niente neanche a lei, quel giorno, ma delicatamente mi scostai, guardandola negli occhi. Lentamente, mi segnai la fronte, le spalle e il petto con un largo segno di croce. Lei arrossì, abbassò lo sguardo e mi lasciò. Da allora cercò di evitarmi, e tutto procedette come se nulla fosse accaduto. Lo Spirito mi ha detto che è diventata una brava madre di famiglia e che non ha più imitato il pessimo esempio delle sue amiche, quelle il cui sogno era generare il bastardo di un signore per garantirsi, magari spinte dalle madri, una pensione o qualche futuro vantaggio. Povera gente, illusa da te, Maledetto. Vana seduzione è credere di poter prosperare cominciando con un peccato. Fondare la propria sicurezza non sul rispetto della legge di Dio ma sulla sua trasgressione, barattare la dignità di figli di Dio con qualche spicciolo sottratto a Mammona, credere che la felicità stia in un benessere procurato compiendo ciò che agli

occhi di Dio è male, è in realtà fonte di amarezze e di sconforto. Nulla vale più di una buona coscienza e della grazia di Dio. Ma pochi se ne accorgono subito; molti, con grave ritardo; i più, quando è troppo tardi. E ci sono anche quelli che non se ne accorgono mai, perché è proprio delle male azioni lungamente reiterate ottundere, a volte in modo irreversibile, la coscienza.

Non fu facile, devo dirlo, resistere alla prossimità di quella fanciulla. Che era bella, vivace e cinguettante come un usignolo. Mi salvò il pensiero di ciò che avrei perso, e per sempre: il silenzio sublime dei miei soggiorni in chiesa. In un attimo seppi, con la stessa certezza con cui contemplo il male che mi sta divorando le gambe, che mi si presentava la scelta di Achille. Una vita come tutti gli altri. O la possibilità di inoltrarmi nel silenzio. Per un eterno istante io fui nel mezzo, solo. Scelsi la parte migliore, come la Maddalena ai piedi di Cristo, anche se in quel momento non ne avevo l'evidenza palmare che ora mi abbaglia. Fu là che morì Fernando de Bulhões, figlio di don Martín e promessa della cavalleria lusitana. E cominciò a nascere Antonio.

Se ne accorse mio padre per primo, il giorno che mi portò con sé a visitare i poderi del suo feudo. Occorreva che l'erede di don Martín cominciasse a rendersi conto che un cavaliere doveva anche essere un buon amministratore delle sue proprietà. Ed è un bene per un signore essere il più possibile presente con i propri mezzadri, controllare che tutto vada per il meglio, che i campi diano frutto, le bestie prosperino, i lavori procedano. Mi spiegava che la voce del padrone impedisce ai lavoranti di poltrire, che l'infingardaggine procede di pari passo con l'incuria e il disinteresse, che i contadini più solerti vanno gratificati di un apprezza-

mento, di un dono, che un feudo mal governato finisce col ritornare al re, il quale lo assegna a qualcuno più accorto. Mi diceva tutto questo mentre caracollavamo, ambedue in arcione, verso la campagna. Io stavo racchiuso tra le sue braccia, ogni tanto incoraggiato a tenere le redini. E mi parlava, e mi additava le cose, e mi diceva: «Fernando ricorda questo, Fernando ricorda quello». Era estate, e la canicola ci faceva sudare. Arrivammo al limite delle spighe che era mezzogiorno, e il sole picchiava forte. Non c'era nessuno. Il grano, immobile nella calura, sembrava tremolare sullo sfondo. Nel silenzio pesante si sentivano solo le cicale. L'unica cosa che si muoveva erano nugoli di passeri che svolazzavano becchettando i chicchi di frumento. Erano talmente tanti che la parte superiore delle spighe la si vedeva quasi nera di ali.

Mio padre andò su tutte le furie, e solo la sua profonda fede religiosa, credo, gli impedì di bestemmiare. Salto giù dal cavallo urlandomi di tenere le briglie; e si avventò su quegli uccellini come se fossero stati indemoniati saraceni intenti a stuprare vergini cristiane consacrate. Naturalmente, i passeri volavano via dal mulinello delle sue braccia e poi ritornavano a beccare. Dopo un poco, sfiatato e grondante di sudore, tornò da me e dal cavallo. Sbraitava che questa volta l'avrebbero sentito, che non si lasciano così i campi, che gliel'avrebbe fatta vedere lui. Balzò in sella e, dopo avermi latrato di continuare a scacciare i passeri, spronò via tra la polvere. L'ultima cosa che lo sentii gridare fu che sarebbe tornato subito. Rimasi lì, solo con le spighe e i passeri. Mi cacciai nel campo, agitando le braccia come avevo visto fare a mio padre, sgolandomi verso quelle bestiole, ma con lo stesso risultato. Povere creature di Dio, e che colpa ne avevano se seguivano la loro natura? Lì c'era



tanto da mangiare, e loro mangiavano. Ma erano in così gran numero da spazzare via la fatica di un anno.

Le uniche due costruzioni nei paraggi erano un capanno di attrezzi e una cappella in pietra. Ogni tanto avevo necessità di ripararmi dal sole nello spicchio d'ombra che il capanno proiettava. Ma era l'altro, il luogo che mi attirava. Avrei voluto lasciar perdere quella fatica inutile e immergermi nella penombra della cappella, dove sapevo che avrei ritrovato il mio silenzio. Però, significava disobbedire a mio padre. Non era la sua ira che temevo, semmai la sua dolorosa sorpresa: non aveva mai avuto di che lamentarsi con me. No, disobbedire a mio padre era un peccato, e non si può cercare un bene facendo qualcosa che è male. Così, quasi senza avvedermene, mi ritrovai a supplicare quei passerì che la smettessero in nome di Dio. E, con mia grande sorpresa, vidi che l'immenso stormo si fermò nell'aria, librandosi sulle spighe in uno sterminato frullare d'ali. Tutte le teste erano volte verso di me, quasi aspettassero ordini. Stupito, osai darli, quegli ordini, e timidamente spalancai la porta del capanno. Dissi che all'ombra sarebbero stati meglio, che la cosa non sarebbe durata comunque molto, che io, intanto, sarei andato nella cappella a pregare il Signore affinché potessero trovare abbondante nutrimento altrove. E quelli volarono dentro, e si appollaiarono sugli attrezzi, sulle assi, sulle balle di fieno, sulle travi del soffitto. Mi guardavano tutti mansueti quando chiusi delicatamente la porta e li lasciai lì.

Fu la voce di mio padre a riscuotermi e a rompere il silenzio, il mio silenzio, nella cappella. Uscii fuori e mi mostrai. Era venuto con i contadini e tutti si guardavano intorno. Mio padre mi abbracciò forte, capii che si era preoccupato più di non avermi visto che per il grano mangiato dai passerì. Gli uomini guardavano lui e me, sulle loro fac-

ce si poteva perfettamente leggere la domanda: dove sono questi innumerevoli uccelli che ci hanno procurato rimproveri e minacce? Ma il più meravigliato era mio padre, che non tardò a chiedermi come avessi fatto a mandar via le bestie. Gli risposi, esitante, che non erano andate via, che c'erano ancora, che stavano buone buone nel capanno. Mio padre mi guardò fisso, sollevando le sopracciglia: non avevo mai mentito, e lo sapeva; e da un pezzo avevo ormai superato l'età in cui è facile confondere la realtà con l'immaginazione. Senza dire nulla, andai ad aprire la porta del capanno. I passeri erano tutti là, zitti, e mi guardavano come se, ancora, aspettassero ordini. Spalancai del tutto il battente e feci cenno che adesso potevano andarsene. Ricordo come fosse ora la faccia che fecero mio padre e gli altri quando videro quelle migliaia di ali volar via, uscendo dal capanno in un torrente senza fine, e poi allontanarsi con una grande curva verso l'orizzonte.

Quel giorno mio padre capì, e sono sicuro che fu questo il motivo per cui non si oppose alla mia richiesta, giunto all'età giusta, di prendere l'abito religioso. Dalla sua espressione seppi che se lo aspettava, e che quella era forse per lui l'ultima battaglia, la più dura, combattuta sotto le insegne di Cristo. In fondo, coprirsi di gloria e onore contro i saraceni è relativamente facile. Più difficile è lottare contro se stessi, quando il Re che hai giurato di servire chiede a te, come ad Abramo, il sacrificio del tuo erede. Il suo primogenito maschio non avrebbe proseguito la tradizione gloriosa dei Bulhões, né gli avrebbe dato nipoti che prolungassero il suo lignaggio nei secoli. Don Martín aveva dedicato la vita alla lotta agli infedeli in nome della vera religione. Ma, come spesso accade, forse questa religione era per lui diven-

tata un'idea, era scivolata, lentamente sepolta dalle incombenze di tutti i giorni, trasformandosi inavvertitamente in questione di principio, in bandiera di parte. Se l'intenzione è retta, di solito il Signore corregge questa deriva, e fa accadere qualcosa che scuote, che sveglia, che induce a porsi, prima che sia troppo tardi, la domanda: quel che ho fatto, quel che faccio, è davvero per Dio o è per me? Bene, dice il Signore, se realmente mi ami, come dici e hai sempre detto, dammi quel che hai di più caro; anzi, restituiscimelo. Mio padre superò la prova, ed ebbe in cambio un figlio che non solo onorò il suo nome ma lo ricoprì di gloria; anche se, a quel punto, credo che a mio padre della gloria non importasse più di tanto, così come non importa a me. E non è umiltà, questa, bensì chiarezza di vedute: ho gustato Dio e il suo silenzio, e so che il resto, tutto il resto, è niente.

Quel giorno anch'io capii qualcosa, soprattutto come doveva essere stato l'uomo prima della Caduta. Adamo, nostro progenitore, comandava agli animali, creati per essergli servitori. E questi gli ubbidivano. L'uomo restaurato, l'uomo che, tramite l'incorporazione in Cristo, torna a essere quale era uscito dalle mani di Dio, si riappropria della condizione primigenia; e tutte le creature, avvertendo questo, gli obbediscono. Né, del resto, un uomo così perfettamente fondato in Dio darebbe loro un ordine che non fosse per il vero bene. Ero io in quel momento così perfettamente fondato in Dio? No, non ancora. Ma quanto accadde era un segno, un segno di direzione, una promessa e, sì, un anticipo di ricompensa per ciò che stavo lasciando. Dio mi parlava attraverso i fatti, come fa con tutti, in attesa che io gli facessi spazio nel cuore per potermi parlare direttamente. Nel silenzio sublime, in quel silenzio che viene quando si sono ridotte al silenzio tutte le altre voci.